

PREFAZIONE di *Giuseppe De Rita*

Avendo condiviso con Angelo Deiana, quando entrambi lavoravamo al CNEL, una intensa stagione di monitoraggio del mondo delle professioni, ho letto questo libro con una sola prioritaria curiosità: capire da dove partiva e quale percorso seguiva.

Ho avuto al riguardo una prima sorpresa, constatando che l'autore non parte dal basso, dal variegato mondo che egli conosce molto bene, la miriade cioè di associazioni che cominciammo insieme a censire quindici anni fa; ma parte dall'alto, da una presa di consapevolezza che la proliferazione delle attività professionali non deriva dall'insensatezza di chi "si inventa un lavoro" (accusa frequente nei confronti di molte associazioni professionali), ma deriva dalla cosmica potenza dello sviluppo della conoscenza scientifica.

Si potrebbe avere il sospetto che questa scelta sia dettata dal desiderio di nobilitare un mondo che non ha grande stampa nell'attuale dibattito economico, visto che per alcune professioni (quelle regolamentate in termini ordinistici) si sprecano le critiche ed il velato disprezzo per essere conservatrici, corporative, chiuse ad ogni concorrenza e competizione; e visto che per le altre, oggi raggruppate in più o meno flebili associazioni, si spreca l'indifferenza verso l'incontrollata proliferazione di incontrollate capacità professionali.

Credo fermamente che il sospetto sia indebito. E lo credo perché chi, come Deiana e me, frequenta da anni il mondo dei vecchi e nuovi professionisti sa bene che essi per il loro lavoro quotidiano non sentono il bisogno di una legittimazione dall'alto e dal di fuori: sanno che vivono e crescono solo in quanto hanno un mercato, un mercato in cui le prestazioni sono certificate dalla soddisfazione del cliente e non da obbligate corrispondenze a discipline accademiche più o meno articolate. Vale per il grande avvocato d'affari come per l'ultimo podologo, vale per il grande commercialista come per l'ultimo pranoterapeuta. C'è una autosufficienza ed un orgoglio di mercato nei nostri professionisti che sono destinati verosimilmente a crescere, indipendentemente dall'affanno politico di regolamentarli, certificarli, liberalizzarli e quant'altro. Un orgoglio che penso sia anche il fattore principale di insofferenza verso l'azione politica, anche quella apparentemente più liberalizzante (Deiana ci ricorda come il conclamato, acclamato, lodato liberismo delle direttive europee sta avendo l'effetto d'una "impossibilità a circolare in Europa per le nostre professioni non regolamentate"). Se mercato ha da essere, lo sia anche come indicatore non solo di successo "commerciale", ma di indiretto riconoscimento della professionalità.

Eppure un riferimento alto è necessario oggi al mondo delle professioni, anche se non è indispensabile al loro agire sul mercato. E' necessario perché la triade "economia della conoscenza – capitalismo intellettuale – sviluppo delle professioni" ha una sua obbligata unità e nessuna delle sue componenti può andarsene per propri sentieri e velocità di sviluppo. In parole più crude per i professionisti, essi non possono pensare di correre come vuole magari l'espansione improvvisa di alcuni loro mercati; devono capire che l'intima configurazione del loro lavoro è di "capitalismo intellettuale" ancorché personalizzato; nonché sentire che professionalità e capitalismo intellettuale non sarebbero possibili, e nemmeno pensabili, senza il contemporaneo crescere della società della conoscenza e dell'innovazione.

Si potrebbe addirittura dire che è la necessitata articolazione della scienza moderna che, creando infiniti rivoli di conoscenza, pone le basi per la proliferazione delle professioni, come

modulati canali di traduzione concreta delle conoscenze. E si capisce allora, e si condivide, la sequenza di ragionamento su cui Deiana ha costruito questo volume.

Ma, per come lo conosco io, Deiana delle professioni non è solo uno studioso, è anche un frequentatore attivo, un quotidiano tessitore di posizioni associative e politiche. E qui sta la seconda curiosità che mi ha preso aprendo il libro: verso quel regolazione politica spinge l'analisi di Deiana? La domanda non è fuori luogo e fuori tempo, visto che siamo nel pieno confronto politico preparatorio alla nuova legge sulle professioni. Chi si è occupato negli ultimi anni dell'argomento sa che il dibattito è stato centrato sulla contrapposizione spesso aspra fra una formale superiorità della regolazione ordinistica (alla quale per anni anche le nuove professioni hanno cercato accesso) ed uno informale scatenamento nell'occupazione dei mercati, sia quelli tutti nuovi (si pensi alle professioni di "nuova medicina") sia quelli da erodere ad altre professioni (penso a quanto fastidio diano i tributaristi). Ma tutti hanno potuto constatare nel tempo che una tale contrapposizione non porta a nulla di buono, porta alle "caratteristiche statiche del sistema" di cui parla Deiana.

Così nei primi anni 90 un "terzetto CNEL" (Maria Pia Camusi, Angelo Deiana ed io) cominciò a coltivare l'idea di un sistema "duale", volto a regolare in parallelo due mondi diversi per storia e consistenza (quello che si riconosce nella struttura ordinistica e quello che si agglutina nelle associazioni non riconosciute). Tale duale ipotesi ha negli anni fatto strada, informando di sé tutte le ipotesi di politica legislativa finora esplorate. Confesso, e Deiana lo sa, di essere un po' stanco e deluso di tale massiccio ma inconcludente successo del concetto di "sistema duale"; per cui metto antenne di curiosità ogni volta che penso sia in vista un passo avanti (o laterale) rispetto al recente passato. E' avvenuto anche nel leggere questo volume e sembra a me che, pur nel rituale omaggio al sistema duale, Deiana si orienti a sperare in una dinamica meno razionale e sistemica, ma più libera di crescere dal basso.

Conosco la sua condivisione convinta delle posizioni delle associazioni non riconosciute; ma nel larghissimo riferimento che egli va a tali posizioni c'è qualcosa di più. C'è, se non sbaglio, la sensazione che il mondo delle professioni è destinato a crescere dal basso, con percorsi non sempre mirabolanti ma consistenti sia perché interpretati da gente vitale e con voglia di crescere; sia perché sottotraccia essi si ricollegano all'inarrestabile carattere proteiforme del capitalismo (specie se è intellettuale) ed alla inarrestabile proliferazione delle conoscenze.

Non è quindi cortesia di prefatore sottolineare la tacita logica ad anello di questo lungo saggio e viaggio di Deiana, di cui mi ha fatto piacere rivedere luoghi e soste da me non dimenticati.

Giuseppe De Rita
Segretario Generale CENSIS

INTRODUZIONE di Enrico Sassoon

Se fosse un libro sul passato, quello di Angelo Deiana, avrebbe già una sua rilevante utilità. Ci spiega, infatti, come siamo passati, quasi senza accorgercene, da un universo chiuso e limitato a un universo aperto e illimitato, da una società colloidale a una società liquida, da un'economia materiale a un'economia crescentemente immateriale. Ma in realtà, come in ogni buona riflessione, questo libro prende il passato, anche quello recente e appena trascorso, solo come base necessaria per pensare il futuro. E se l'orizzonte è quello che vediamo allargarsi di fronte a noi ogni giorno che passa, è bene dotarsi di una griglia di interpretazione che ci consenta di decifrarlo, o rischiamo di non capire le connessioni, le dinamiche e, dunque, i futuri probabili e quelli possibili.

Per uno scenario che è, al di là di ogni dubbio, iper-complesso, la griglia di decrittazione è, tutto sommato, alquanto semplice. La possiamo ridurre a due termini, o idee, o concetti: la conoscenza e la rete.

Che la conoscenza sia il mattone portante alla base della nuova economia è un fatto. Ovviamente, si potrebbe dire, un po' banalmente, che da Noè a oggi la conoscenza è sempre stata alla base dell'economia e della società. Ma, rifuggendo dalle semplificazioni, rileviamo che il paradigma della competizione economica nell'epoca del "capitalismo intellettuale" è divenuto la capacità di appropriarsi delle conoscenze, di accumularle in modo selettivo, di orientarle verso un fine e di trasmetterle in modo sostenibile.

Nulla, in questi quattro passaggi, è facile o scontato. Il paradosso è infatti di fronte ai nostri occhi. La conoscenza universale è oggi sempre più accessibile, sempre più disponibile nella rete (il secondo termine della griglia), ma quanto più la caverna si riempie, tanto più diventa difficile estrarne gli oggetti che ci interessano (appropriazione). Anche qualora si riesca ad estrarli in modo ragionato, l'enorme sovrabbondanza ci richiede la capacità di selezionarli, per accumularli ancor prima che per usarli. Il passo successivo, quello dell'utilizzo, impone di ridurre al minimo i costi e gli sprechi, e ci ordina dunque di orientare i mezzi verso un fine prestabilito e condiviso; infine, dato il ritmo di costante cambiamento del quadro competitivo, occorre sapere conservare e ritrasmettere le conoscenze acquisite, non in modo statico e permanente, ma in modo tale che ciò che viene accantonato evolva costantemente e dinamicamente.

La conoscenza è, dunque, la risorsa fondamentale che consente di riordinare le tradizionali risorse che compongono l'economia della produzione e dei servizi, e cioè il capitale e il lavoro, e di indirizzarle verso un nuovo modo di servire il mercato. In che modo avviene questo riorientamento? Ancora una volta, attraverso la conoscenza stessa, che viene mediata dalla rete, e dalle reti, e imperativamente portata in condivisione a tutti i cittadini-consumatori, togliendola dalle segrete stanze dei cittadini-produttori. Nessuna impresa può oggi ragionevolmente concepire di portare al mercato beni o servizi il cui significato non sia stato preventivamente concordato con i consumatori e la cui fruizione non comporti, in qualche modo, un aumento della soddisfazione e/o dell'esperienza.

La conoscenza è dunque la base del nuovo "contratto sociale ed economico" tra produttori e consumatori e, per potere funzionare, richiede che sia condivisa tra tutti i partecipanti al grande gioco del mercato. Giustamente, ricorda Deiana, la conoscenza, diversamente dalle risorse di capitale e di lavoro, ha caratteri accrescitivi e non diminutivi: quanto più si diffonde e si distribuisce, tanta più ricchezza è in grado di creare. È la caratteristica di fondo di ogni

rete, che vive solo se non è singolare e, al contrario, prospera al crescere dei nodi di cui è dotata.

Tutto questo è vero e reale, e soprattutto verificabile. Ma per divenire concreto e palpabile necessita di un elemento di mediazione generale. La conoscenza non si trasmette meccanicamente da computer a computer, non circola autonomamente nelle reti, non crea spontaneamente soddisfazione e ricchezza. La conoscenza è innanzitutto nella mente delle persone, che decidono i modi dell'appropriazione, le forme della selezione, gli obiettivi dell'utilizzo e le modalità di conservazione e trasmissione.

Si parla da tempo dei "knowledge workers", termine brillante, ma destinato a vita breve. In fondo, anche "rivoluzione industriale" è stato un termine con vita breve, perché la rivoluzione si è rapidamente diffusa e, una volta divenuta patrimonio comune, è divenuta norma condivisa. Il medesimo destino aspetta, tra molto poco tempo, l'espressione "knowledge workers", perché se è ben vero che oggi ci si riferisce in modo specifico ai lavoratori professionali che gestiscono i saperi e li mettono a frutto, nei fatti a ogni livello della società e dell'economia il fattore conoscenza è diventato dominante e differenziante. Infatti, sottolinea appropriatamente Deiana, la vera rivoluzione nella rivoluzione non è la conoscenza in sé, ma lo scambio delle conoscenze, vero motore della creazione di valore nell'impresa e nella società.

Ne segue una conclusione obbligata: se alla base del nuovo modo di produzione capitalistico sta il lavoro intellettuale, l'economia reale è divenuta economia in cui la conoscenza è il fattore primo di generazione del valore o, in termini più specifici alla vita delle organizzazioni, del profitto. Da qui, a cascata, una serie di conseguenze: sulle persone, sulle strutture organizzative, sui diritti di proprietà, sulle norme generali della governance delle imprese, delle professioni e della società nel suo insieme.

Anche in questo caso la complessità aumenta, e la dissipazione di energia con essa, e il compito di una buona riflessione sugli accadimenti reali è di cercare di illuminare il caos e portare ad emergere i fenomeni di fondo. E il filo rosso costante di questa riflessione è l'accelerazione del cambiamento, che impone a tutti i soggetti della società di accettare e promuovere un continuo e permanente stato di innovazione.

L'innovazione di cui si parla non è, in questo caso, l'innovazione tecnologica, che rimane uno degli elementi principali, ma certamente non l'unico; bensì il cambiamento senza vincoli né pregiudizi delle organizzazioni, dei processi, dei prodotti, delle idee. È uno "stato della mente" che va coscientemente creato e alimentato in primo luogo per capire, in secondo luogo per operare e rimanere a contatto con l'evolversi dei fenomeni reali. Predisporre la mente ad accettare e a cercare l'innovazione in modo permanente equivale a predisporre le persone e l'organizzazione a riconoscere, accettare e gestire il rischio, che a sua volta è strettamente connesso alla complessità e al caos. E nel capitalismo intellettuale di Deiana è certamente ancora la conoscenza l'alimento che può nutrire la mente a riconoscere e gestire il cambiamento e i suoi rischi.

Occorre chiedersi, a questo punto, in che modo si pongono la società e l'economia dell'Italia rispetto all'insieme di riflessioni proposte da Deiana, in particolare per quanto riguarda i professionisti/knowledge workers e la promozione-proposizione della logica della condivisione, definita nel paradigma dei network, virtuali e sociali. Se ci dobbiamo riferire agli elementi della griglia interpretativa, la conoscenza e la rete, l'Italia di oggi non vive certo un Nuovo Rinascimento ma fatica, al contrario, a uscire da un Medio Evo che in molti casi si autoinfligge.

I riferimenti, in questo senso, sono il sistema dell'innovazione e il sistema professionale. Ambedue i sistemi risultano profondamente inadeguati rispetto all'evolversi su scala globale dell'economia della conoscenza e del mercato per il capitalismo intellettuale, in particolare con riferimento ai processi concorrenziali delle nostre professioni intellettuali. Inevitabili le conseguenze per quanto riguarda la valorizzazione della conoscenza come base per il lavoro e per la creazione di valore, così come per la diffusione di una cultura della rete che supporti la diffusione delle conoscenze.

In questo contesto, è a maggior ragione che risulta utile e fortemente apprezzabile lo sforzo di Deiana di focalizzare il ruolo e le prospettive delle professioni in Italia, a confronto con la realtà dei paesi europei, e anche oltre. Un ruolo, soprattutto per quanto riguarda le professioni nuove o emergenti, non sempre adeguatamente riconosciuto e regolamentato, e con prospettive non sufficientemente chiarite e per troppo tempo lasciate nel limbo dell'incertezza.

E' anche per tale motivo che questo lavoro di Angelo Deiana costituisce non solo un importante momento di analisi e di riflessione, ma anche un valido strumento propositivo per stimolare, a livello dei decisori economici e politici, una seria assunzione di responsabilità nei confronti della realtà competitiva e degli orizzonti dei professionisti/knowledge workers.

Enrico Sassoon
Direttore responsabile
Harvard Business Review Italia

Postfazione di Giuseppe Lupoi

“Ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo” scrive Alessandro Baricco sulla quarta di copertina del suo saggio sulla mutazione (“I Barbari”).

Il lungo ed articolato percorso che compie Angelo Deiana nel libro di cui mi ha fatto l'onore di chiedermi una post-fazione (forse a sigillo di quasi dieci anni di proficua collaborazione e di naturale, profonda e mai scalfita intesa all'interno del CoLAP) va proprio in questa direzione: solo se il nostro Paese riuscirà a liberarsi della concezione ottocentesca che permea le sue regole sull'attività professionale riuscirà ad attraversare indenne almeno il primo scorcio di questo ventunesimo secolo e trasmettere alle giovani generazioni un patrimonio di cultura, di etica, di conoscenza non ancora del tutto disperso ed obsoleto. Ma occorre fare presto.

Deiana ci fa capire che il capitalismo intellettuale in cui siamo immersi ha come principale caratteristica la velocità di propagazione. Viaggiamo attraverso le immagini nello spazio, con la fantasia possiamo raggiungere tutte le mete, con i viaggi low cost le raggiungiamo davvero. Non siamo più prigionieri del borgo natio o del quartiere degradato. Siamo stati liberati dall'ignoranza che ha costretto i nostri avi a sottomettersi ai vari Poteri. Non abbiamo più la necessità della mediazione del depositario di un timbro (quasi sempre più che di un sapere) per ottenere i servizi di cui abbiamo bisogno: siamo in condizione di andarcene ad acquisire la dove ci vengono offerti nel modo più rapido, più facile, più sicuro, più efficiente. E questo luogo non è certo l'Italia.

Deiana ci ricorda che qui da noi vige ancora il concetto estensivo di professione protetta del tutto scisso da reali esigenze di tutela, prevalgono le pressioni dei gruppi di interesse per ottenere benefici privati, resiste la rendita di posizione elevata a sistema dal concetto di obbligazione di mezzi. Provate a chiedere ad un ordine degli avvocati il nome degli esperti in diritto amministrativo: vi risponderanno che tutti gli iscritti all'albo sono esperti in quel diritto.

Il filo logico della trattazione dimostra che oggi i servizi professionali sono il motore dello sviluppo economico, la conoscenza è il fattore produttivo dominante, il valore del prodotto è dato dal contenuto di conoscenza che consente di personalizzare il servizio offerto. La conseguenza è l'affiorare di attività professionali (nuove o emergenti) che presentano sia i requisiti dell'intellettualità e della professionalità dei settori più tradizionali, sia peculiarità innovative proprie ed esclusive. Queste professionalità sono il risultato della configurazione di nuovi modelli di organizzazione e di lavoro.

La rappresentazione di queste professionalità può avvenire solo in un luogo dinamico e libero da vincoli statuali: questo luogo sono le libere associazioni di stampo anglosassone che tendono alla tutela degli interessi dell'utenza attraverso la ricerca di forme di attestazione delle competenze, di auto-regolazione e di diffusione dei criteri di qualità. L'associazionismo rappresenta non solo un fondamentale canale promozionale, culturale ed economico per un elevato numero di professionisti/knowledge workers, ma anche la possibilità di riconoscersi in una strategia di sviluppo qualitativo comune a tutti i professionisti di una certa attività che consenta loro, altresì, di acquisire un'identità collettiva.

In questo quadro, le organizzazioni associative, da una parte, sviluppano un loro sistema di processi “hard”, come le strutture organizzative interne e la metrica competitiva dei servizi e

degli approcci al mercato; dall'altra, presentano importanti variabili soft che, per la loro natura flessibile e fungibile, pervadono, influenzano e s'insinuano nelle componenti hard. Esse si identificano con la qualità e la cultura professionale, nonché con la definizione di uno status professionale in senso diacronico (evoluzione dell'attività professionale) e sincronico (la dinamicità dell'associazione rispetto alla situazione di mercato).

La lotta che i vertici degli ordini professionali stanno combattendo contro le associazioni ed i loro professionisti è nella natura delle cose: come è possibile pensare che organizzazioni forti nella tradizione, ricche di denaro e potere (anche e soprattutto su base locale) accettino di dover suddividere le proprie quote dominanti di mercato con questi "new comers", questi "parvenu" ricchi solo di saperi, energie e capacità di essere competitivi sul mercato per merito proprio e del "fare coalizione" attraverso l'associazionismo professionale? Non sanno i succitati vertici che i professionisti associativi in possesso di laurea sono più numerosi di quelli che appartengono al sistema ordinistico? Perché dimenticano che per restare all'interno di una associazione occorre superare verifiche triennali, mentre per il sistema ordinistico basta pagare la quota annuale?

I libri di Storia ci dicono che nel 476 D.C. Roma fu conquistata dai soldati di Odoacre, generale barbaro dell'esercito romano, che depose l'imperatore Romolo Augustolo, ultimo discendente di una civiltà gloriosa che però, da almeno un secolo, non era stata capace di dare nulla di nuovo, e fanno coincidere con quella data la fine dell'Evo Antico. Il periodo successivo, il Medio Evo, non si risolse, come è convinzione diffusa, con la fine della civiltà romana, ma con la sua fusione con altre e la creazione della nuova civiltà latino-germanica dalla quale deriva la nostra civiltà occidentale: i barbari sono stati i maieuti della mutazione di un sistema morente e contaminandolo hanno, senza nemmeno saperlo, rigenerato il mondo che pensavano di aver abbattuto. Che poi non è altro che quanto era già accaduto fra i romani ed i greci.

E allora, parafrasando Baricco, mi viene da dire che il vero problema degli ordini non è essere conquistati dai barbari-associazioni, ma esserne contagiati, non è pensare di poter perdere solo spicchi di potere e di mercato ma, a costo di minare l'orizzonte competitivo del nostro Paese, riuscire ad allontanare l'incubo di uscirne modificati, contaminati, nuovi.

Per gli studiosi imparziali non c'è dubbio che le associazioni professionali siano il solo strumento che, innestato sul sistema degli attuali ordini professionali (segnati da una progressiva decadenza) possa non solo dargli un nuovo modello competitivo di riferimento, ma soprattutto infondergli nuova linfa per compierne la mutazione e proiettarli finalmente nella sfida globale di questo ventunesimo secolo.

Questo credo che sia uno dei principali messaggi e la fondamentale importanza del lavoro di Angelo Deiana.

Giuseppe Lupoi
Coordinatore nazionale del CoLAP